

giovedì, 5 giugno 2003
centro universitario – padova

convegno organizzato dal gruppo Emmanuele
omosessualità: tra magistero e libertà di coscienza

«La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità» (Gaudium et spes, n° 16).

«Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale.» (Gaudium et Spes)

relazione

introduzione

Prendere la parola ad un incontro del genere che si dà l'obiettivo di essere un momento di riflessione e anche di condivisione sicuramente richiede un'assunzione di responsabilità non del tutto presente in quanto sto per dirvi in quanto, verosimilmente, mi sono mancate le condizioni di calma necessarie a far maturare nella più opportuna maniera le cose che vi comunicherò. Ad esse infatti manca quella bellezza che proviene dal tempo del ruminare necessario ad ogni riflessione e ad ogni condivisione per poter esprimere la misura di umanità indispensabile a tutti i discorsi relativi all'uomo, in modo particolare a quelli più delicati e fragili. Chiedo a tutti perciò un atteggiamento di benevolenza e di pazienza, quasi quella mitezza che tanto il vangelo elogia come virtù propria di chi ascolta e di chi prende la parola in modo onestamente corretto e intellettualmente trasparente. Qui è in gioco il magistero più delicato e più problematico di tutti i magisteri, quello della coscienza. Qui sono in gioco la fedeltà a sé stessi, intesa come condizione indispensabile di crescita umana e la fedeltà a Cristo, intesa come condizione indispensabile dell'essere discepolo.

La mia esposizione, nel tentativo di rispondere alla richiesta posta dal titolo scelto, tratterà, in modo problematico e interrogativo, le tre grandi "dimensioni" messe in relazione: l'omosessualità, il magistero, la coscienza libera.

Sono consapevole di essere davanti ad un intervento sproporzionato alle mie competenze e alle stesse oggettive possibilità di riflessione e di condivisione di un convegno serale al quale giungo come supplente dell'ultima ora. Ciò non toglie che possa serenamente dire di voler offrire una riflessione onesta intellettualmente e, nelle sue più vere intenzioni, un'opportunità di ricerca e, se si desse il caso, di revisione e di dubbio. Revisione, dubbio, ricerca da non considerarsi come aspetti di debolezza e di fragilità o, peggio ancora, decadenza e corruzione di dottrina e verità. Si tratta di quel dubbio e di quella ricerca che qualificano in dignità quanti si sforzano in modo autentico di essere degnamente uomini e discepoli di Gesù Cristo.

Il modo più sintetico che mi è venuto in mente è quello di isolare i tre termini e di cercare di presentarli nella loro complessità.

Come se si potessero interrogare così:

- 1) si può definire o almeno delineare in modo convincente l'omosessualità?
- 2) si può definire o delineare in modo convincente il magistero?
- 3) la coscienza libera?

Poi ci resta da vedere, ma non so se ne avremo il tempo, quale tipo di rapporto sia possibile auspicare come migliore tra le tre dimensioni. Ho coscienza di essere di fronte ad un orizzonte troppo vasto per poter essere esaurientemente trattato nelle sue possibili implicazioni anche solo generali. E' qui che chiedo, per la seconda volta, la vostra benevolenza: accettate un discorso più introduttivo che esaustivo, un suggerimento piuttosto che una soluzione, un bisbiglio piuttosto

che un proclama.

Io mi sento a mio agio e più vero, pur assumendomene pienamente la responsabilità, nel suggerire, nel bisbigliare e nell'introdurre piuttosto che negli atteggiamenti opposti.

L'OMOSESSUALITA'

Credo che oggi, sia nella mentalità diffusa nelle città del nostro paese, presso le persone che si considerano "aperte", quanto tra coloro che hanno riflettuto sul problema o sono direttamente coinvolti dall'esperienza omosessuale per responsabilità personale esistenziale o per responsabilità di intellettuali, l'omosessualità risulti almeno una complessità così articolata da far rifuggire dalle banalizzazioni e dai pregiudizi del "tutto scontato" e del "déjà vu". E' insufficiente definirla solo un'attrazione per le persone dello stesso sesso, non reggono le definizioni che la tradizione, anche se in modo contraddittorio ci ha consegnato, risultano fragili e insufficienti le vecchie certezze dottrinali religiose e laiche. E sembra, in ogni caso, che si intensifichi un atteggiamento ostinato, proveniente più da paure mal affrontate che da reali responsabilità di valutazioni e di riflessioni, violento, refrattario all'accettazione, seppur da consolidare con motivazioni e riflessioni, di una prassi omosessuale più libera e più pubblica, in certi casi diffusamente ostentata con intenti politici e pedagogici, una battaglia per la libertà che non può essere troppo prudente se si vuole autentica e credibile. La domanda relativa a tale prassi e alle diverse e persino contraddittorie reazioni di fronte ad essa mi sembra possa essere posta relativamente alla comprensione dell'omosessualità, o meglio ancora all'incontro di chi è omosessuale. Si tratta di prassi proficua? Solo essa può svolgere quel compito delicato e indispensabile di toccare le coscienze e di far prendere le indispensabili decisioni politiche? E' soltanto proprio di questa prassi militante promuovere consapevolezza su di un tema così significativo all'attuale esercizio della dignità umana senza frontiere e oppressioni? C'è spazio per la sana curiosità sul problema? Sulla necessaria conoscenza chiedendo a chi ne vive serenamente o conflittualmente le dimensioni? Come atteggiarsi per essere in un'opportuna apertura civile e dignitosa? Come comunicarsi? Come metter nelle giusta luce una situazione esistenziale così abbondantemente carica di implicazioni soggettive, culturali, politiche, religiose, sociali ed economiche? Quali sfumature o, se più radicali devono essere, gli atteggiamenti più consoni alla maturazione delle comunità religiose che con tanta fatica cercano di essere fedeli al vangelo senza l'abuso di prassi culturali antiquate e anacronistiche o di anatemi giuridici e ossessionati da smisurate preoccupazioni normative? Chi è autorevole per una parola mite e però evangelica su persone e situazioni così delicate, senza essere vittima di eccesso di prudenza o di alienazione di onnipotenza? Se "omosessuale" diventa un concetto troppo stretto per essere utilizzato con onestà culturale fino in fondo anche se si tratta di esclusivo problema relativo al "cittadino omosessuale" è facile ma anche doveroso convenire che il problema si fa ancora più delicato quando si tratta di identificare le persone omosessuali con una presunte astratta categoria dell'omosessualità. Ancor più la cosa si fa impegnativa se si vuole incontrare e conoscere chi è omosessuale cristiano. Ci sono omosessuali cristiani che ritengono la loro identità come dono di Dio e talento da far vivere e far fruttificare dopo anni di seria e impegnativa vita di fede: solitamente si trovano tra laici coraggiosi, impegnati, responsabili che hanno fatto della fedeltà alla loro coscienza e della lotta al magistero inautentico un'obbedienza al precetto evangelico. Spesso hanno vissuto molto nel dubbio e nell'incertezza e maturato le loro convinzioni nella sofferenza e nella solitudine, nelle stanze segrete della clandestinità. Ci sono centinaia di omosessuali tra preti, vescovi, cardinali, di lesbiche tra le religiose, che vivono in condizioni di conflitto ancor più alienanti per motivazioni inaccettabili e difficilmente dotate di coerenza.

Le persone omosessuali non possono essere annoverate tra i "casi" patologici dell'umanità. Esse sono problematiche, come tutti gli altri, culturalmente la loro problematicità è più complessa, emotivamente più intensa, religiosamente più emarginata. Ma, se posso consentirmi un riferimento personale, io provo più orrore per l'eterosessualità di chi ha responsabilmente diretto un campo di concentramento o oggi è produttore e spacciatore di droga o di armi, o assertore di guerra, che dell'omosessualità di chi ha dipinto la Cappella Sistina. Non voglio provocare polemica ma solo spingere ad una riflessione che si sforzi di procedere ad un tentativo non violento di comprensione. Ritengo che tale faticoso cammino sia migliore dell'obbedienza cieca ed alienante a pregiudizi dovuti all'ignoranza e alla presunzione di sapere.

Ritengo inammissibile pronunciare una "dottrina dell'omosessualità" perché essa renderebbe mortale e odioso uno sforzo di incontro e di conoscenza che, per essere tale, deve interrogare e non definire, chiedere piuttosto che affermare o negare, cercare e ancora cercare piuttosto che approvare o condannare.

Mi sembra che oggi in Italia, le comunità cristiane e il magistero, se si vuole autentico, debbano compiere gesti e assumere atteggiamenti di responsabilità più ispirati a quel rispetto della verità che apre al vangelo di Cristo e all'annuncio del regno. Se esso non dovesse essere assunto c'è poco da sperare: altri saranno i luoghi d'incontro, altre saranno le vie sulle quali la parola di Dio s'incamminerà per essere buona novella e memoria di Cristo. Come fare il primo passo per questa obbedienza alla verità che libera? Prima di tutto **desiderando** ascoltare le persone omosessuali parlare della loro vita e della loro identità. Il resto verrà da sé per quanti hanno a cuore la vera sequela.

Il magistero.

Anche il discorso sul magistero è complesso e delicato.

Qui rischio di scandalizzare quanti non sono ancora passati attraverso una riflessione e un confronto con la Sacra Scrittura, con le tradizioni nelle loro evoluzioni o involuzioni storiche, con l'ecumenismo e le culture contemporanee.

In questa parte del mio discorso devo privilegiare l'onestà e la libertà fino ad una estrema franchezza. Tale franchezza assume il carattere della denuncia e della disapprovazione. Bisogna prima di tutto ribadire una grossissima distinzione sul lessico corretto: **il magistero non è la chiesa** e bisogna sospettare ogni volta che il termine chiesa viene adoperato come sinonimo del magistero. Nell'attuale chiesa cattolica c'è una irrisolta situazione di violenza amplificata dai mass media: c'è chi ha diritto di essere sempre titolare della parola e si fa scambiare per la chiesa, c'è chi giura fedeltà a chi ha il potere e può usare la parola "sub conditione", c'è chi non vale niente e non ha diritto di parola.

Il terzo millennio cristiano è iniziato, per il cristianesimo di confessione cattolica, senza nessun segno di novità evangelica. Rimando ad un interessante articolo di Luigi De Paoli in Adista n. 40 dedicato ad una lettura psicoanalitica del pontificato di Giovanni Paolo II come esclusivo magistero della chiesa e ad altri testi pubblicati sull'argomento. Per il nostro caso devo sottolineare con ferma convinzione che è mancato, a proposito della responsabilità magisteriale un contributo sereno e soprattutto evangelico, al problema delle persone omosessuali credenti. Nei testi ufficiali, presentati come se si trattasse di testi normativi del tipo infallibile (quelli che comportano l'essere dentro o fuori la chiesa cattolica, per intenderci) le teologie stesse hanno già denunciato carenze, parzialità, contraddizioni e una numerosa serie di difetti tali da renderli un coacervo di presunzione piuttosto che un punto di partenza per la formazione della retta coscienza personale. La violenza di tali testi e l'unico atteggiamento richiesto da essi, quello della totale obbedienza al presunto indiscutibile magistero, ha generato la lotta che ora esiste nella chiesa cattolica e che tiene ben separati coloro che obbediscono al valore primo della coscienza, in tutta la sua non trascurabile complessità, e coloro che gli antepongono il valore della fedeltà alla gerarchia.

Una tradizione che si può far risalire a Tommaso d'Aquino afferma che: "argumentum auctoritatis est infirmissimum". Chi fa appello esclusivo alla propria autoinvestitura per proclamarsi unico e certo portavoce di Dio, abusa di potere e si condanna a non essere preso in considerazione nemmeno per il contenuto positivo che potrebbe esprimere.

I valori evangelici sono ben interpretati dalla mitezza e dalla libertà consoni alle fonti, non dal potere e dall'abuso di violenza. L'attuale magistero si trova in una tale crisi di autorevolezza che non offre se non complicazioni alle persone che cercano di vivere da discepoli di Gesù Cristo con situazioni esistenziali particolari.

La perentorietà dei documenti, la continua autocitazione, la costante condanna di atteggiamenti non allineati a certe esclusive affermazioni magisteriali di natura non infallibile, per rimanere nel lessico con cui troppo semplicemente si parla di queste questioni, non lasciano spazi a ricerche, dubbi, dialoghi, incontri. Chi non ha sufficiente esercizio di coscienza retta e responsabile rischia di sentire nascere nella propria vita interiore un conflitto che oppone due termini radicalmente: se si obbedisce al magistero non si obbedisce alla "coscienza" (lasciando ancora per un po' questo termine nei significati che per ognuno, in base alla propria crescita ed esperienza esistenziale, esso assume), se si obbedisce alla coscienza si disobbedisce al magistero. Gli appelli all'ascolto che tanti hanno rivolto al magistero sono rimasti senza accoglienza, come pure le richieste di dialogo. Questo, oggi, viene considerato un grave tradimento dello stesso vangelo. Chi cerca un magistero più evangelico non lo trova se non nella prassi di presbiteri coraggiosi che, in modo quasi clandestino, sicuramente ad esclusivo titolo personale, assumono atteggiamenti di distanza dal "magistero superiore" almeno nei loro comportamenti di servizio ecclesiale anche se non nelle loro osservazioni critiche e nel loro contributo alla vita della chiesa. La situazione irrigidita

del presente provoca amarezza e sospetto per chi da anni ha cercato dialogo e ricerca comune. Va apprezzata l'accoglienza e lo sforzo che a livelli di base alcune diocesi hanno offerto a gruppi di gay credenti che cercavano spazi opportuni nelle comunità per maturare conoscenza, consapevolezza e servizio.

Questi sono gli unici segni di speranza che possono essere costatati.

Il principio comunque è chiaro: nessun magistero può sostituire il valore della "coscienza" dove, per il credente, risuona la voce di Dio. Nonostante oggi questa lettura sia da considerarsi un po' troppo ingenua si deve almeno ricordare che Tommaso scriveva: "praeceptum prelati non est nisi praeceptum prelati, conscientia autem est vox Dei." Se si dovessero proprio immaginare le questioni morali (ma l'identità sessuale non è una questione morale e nemmeno, almeno in certi termini il suo esercizio) come una testimonianza da rendere ad un tribunale legittimamente convocato allora si deve ritenere legittimo il tribunale della coscienza non quello delle congregazioni.

La libertà di coscienza

È la cultura della seconda metà del XVIII che ha eretto la coscienza individuale a fondamento della libertà per tutti gli uomini ed è il Vaticano II, nella tradizione cattolica, che ha eretto la coscienza a valore supremo della ricerca della verità e a elemento fondamentale per la risoluzione di tanti problemi morali individuali e collettivi. Nel frattempo il XX secolo ha demolito la serena e ingenua rappresentazione della coscienza costruita dall'illuminismo.

Questo è un punto di partenza irreversibile per noi che viviamo oggi.

Non abbiamo a disposizione strade più evangeliche di questa, non si conoscono, specie in casi come quello di cui si parla stasera, strade più percorribili. Interrogarsi in modo culturalmente esigente, senza trascurare gli apporti necessari e provenienti dagli ultimi complessi interrogativi delle "scienze umane", esercitarsi all'uso di una coscienza personale è oggi una responsabilità indispensabile e un'urgenza fondamentale.

Per questo, anche a proposito della coscienza, bisogna fare un discorso chiaro e senza diplomazia. Bisogna sottrarsi a richieste di soluzioni già fatte senza con questo lasciare abbandonato chi ha bisogno d'aiuto, specie in alcune dimensioni delicatissime della sua vita. Formare una coscienza alla rettitudine morale comporta lotta e contemplazione. Bisogna vivere l'ascesi della ricerca priva di tutele garantite, non solo esistenziali in generale ma anche culturali e religiose. Probabilmente è una grande componente dell'esperienza di fede. In tanti ambienti si dichiara il valore della coscienza ma poi si agisce per creare nuove o rinnovare antiche forme di dipendenza soprattutto approfittando di alcuni vantaggi che i poteri hanno acquisito e che non sono disposti a lasciare. Per tentare di individuare in maniera semplificata le possibili fonti di formazione di una retta coscienza, assunta nella problematicità in cui oggi essa è posta dallo stesso sapere antropologico pieno di dubbi e di perplessità, io farei questo elenco, utilizzabile, come confronto, da chi è in età giovane e/o adulta e si ritiene credente:

- 1) le relazioni personali**
- 2) la Scrittura**
- 3) i magisteri autorevolmente riconosciuti dalla propria coscienza**
- 4) l'esperienza di Dio.**

Ci aiuta a formare una retta coscienza **l'insieme delle nostre relazioni affettive** caratterizzate da stima, apertura, autenticità e libertà. Le persone che ci fanno sentire uguali a loro, che sentiamo come noi, quelle con le quali condividiamo dimensioni interiori e alle quali sentiamo che non manca la capacità e l'affetto di ascoltarci. Persone autentiche, che non assumono ruoli di direttori, anzi non vorrebbero nemmeno sentirsi consiglieri, le persone che non amano sentirsi chiamare "maestri" o "padri" solitamente sono in grado di offrirci stimoli molto importanti per l'esercizio di una retta coscienza e qui prima di tutto bisogna ricordare che la coscienza della propria libertà è già problematica e conflittuale). Essi o esse molto spesso sono rivelatori o rivelatrici della presenza del Dio incarnato, quello che ci raggiunge attraverso le vie più strane e imprevedibili, quel Dio il cui spirito nessuno sa donde venga e dove vada. Abbiamo nella nostra interiorità l'intuizione per riconoscere tali persone, mai con certezza assoluta ma sempre con un buon orientamento. Non loro, in ogni caso, prenderanno l'iniziativa dell'aiuto ma saremo noi a chiedere la loro disponibilità. Essi o esse di solito sono senza ruoli istituzionali ma godono della grande autorevolezza della vita autentica anche nei suoi errori e nelle sue contraddizioni. Quanto più noi diventeremo "grandi" e loro "piccoli", tanto più staremo camminando verso quella dimensione di libertà che Dio desidera per tutti i suoi figli.

Sicuramente viene al secondo posto la **Scrittura**: è da essa che impariamo a lasciarci avvicinare dal Dio che si rivela in Gesù Cristo attraverso la complessità della nostra umanità. Da una lettura attenta, esigente prima di tutto culturalmente, fatta in prima persona con fatica e responsabilità, con la convinzione sempre modesta e non fanatica della presenza dello Spirito, scaturisce una sete irresistibile per la nostra intelligenza e per la nostra sensibilità, sgorga un'attenzione a vivere secondo Dio, assecondando con la nostra esistenza il regno che viene in noi e nell'umanità, facendo esperienza della lentezza e del silenzio, della povertà e della fragilità così centrali nel venire del regno. Dalla Scrittura si apprendono gli infiniti modi che Dio ha per amarci. Dalla Scrittura si impara che Dio ama per migliaia di generazioni e che perdona settanta volte sette e che nessuna legittimità può avere chi fa della violenza e del potere lo stile del vangelo, soprattutto quando fosse presentato come l'esclusivo potere di interpretare. Dalla Scrittura si impara l'evangelico pane al pane e vino al vino, la parresia, il parlare franco e onesto intellettualmente. La Scrittura è maestra di autonomia, di libertà, di responsabilità di discepolo e di discepola autenticamente desideroso e desiderosa di obbedire a quell'unico Dio che è salvatore. Essa comporta la consapevolezza di essere strumento non obbiettivo, alimenta la preghiera e se letta in modo mite, non genera mai fanatismo o delirio di onnipotenza.

I **magisteri autorevolmente riconosciuti dalla propria coscienza** sono quei magisteri che riconosciamo in quanto ad ascoltarli ci sentiamo viventi, spinti alla conversione del cuore, affascinati dal bene e dalla pace, sedotti da una parola che ci mette a contatto con la nostra umanità così amata da Dio. Essi ci aprono alla speranza e alla responsabilità, all'impegno prima di tutto con noi stessi, al pacato servizio, all'autenticità della nostra vita e di quella altrui, ad un obbedienza serena e dignitosa, all'esercizio di un'autorità consapevole e prudente. Essi non sono esclusivi di nessuno e non possono appartenere a nessuna istituzione, sono la libertà dello Spirito di Dio che si manifesta come e dove vuole, nelle pagine di libri, in uomini e donne impegnati in lotte di liberazione per i più poveri o in impegni civili contro l'ingiustizia e la violenza. Fioriscono ovunque e circolano liberamente, spesso sono propri di perseguitati e sono di solitari o solitarie. Ci insegnano a avere consapevolezza di stare al nostro posto con la nostra responsabilità tra gli altri.

Metto all'ultimo posto l'**esperienza di Dio** perché essa è la fonte di formazione più paradossale da presentare in quanto tocca tutta l'esperienza di vita di una persona. Non si tratta dell'esperienza spirituale ma si tratta proprio della vita di ognuno quando essa comincia a rivelare la nostra bellezza nel ricevere e dare amore. L'esperienza di Dio mette tutto in subbuglio, rompe costantemente gli equilibri interiori e esteriori, fa cadere, fa avanzare, fa perdere il controllo e la gestione della relazione con Dio: essa ci rende amanti desiderosi di trascendersi ma anche pronti alla fedeltà a se stessi. L'esperienza di Dio insegna la pazienza. Rimane un'esperienza senza conclusione... essa ci condurrà a morire forse senza troppa paura di Dio, con il gusto di aver vissuto il tempo della nostra vita da uomini liberi e ricercatori proprio perché responsabili della propria esistenza ricevuta perché in essa il sigillo di Dio si manifestasse con il nostro nome, la nostra unica ed irripetibile vocazione.

Quale relazione possono intrattenere questi termini tra loro?

Direi così, per concludere: è indispensabile **non aver paura** della propria identità soprattutto quando essa fosse socialmente condivisa, in modo problematico, da una minoranza: nessuna libertà sembra possa costruttivamente provenire da un'agghiacciante paura. Bisogna **assumere** la propria esistenza nel modo più consapevole e più adeguato alle nostre possibilità in modo da farne, per quanto dipende da noi un **progetto creativo**, senza retorica e enfasi. E' anche molto importante partire sempre da se stessi e non dagli altri, soprattutto se questi altri pretendono di sapere tutto in nome di Dio: questa difficile povertà della solitudine, dell'incertezza rende chi la assume più simile a figure evangeliche convincenti come il pubblicano che sta in fondo al tempio, i peccatori perdonati, la vecchietta che offre poco e le donne che non credono o non parlano della risurrezione. Non si tratta di privilegiare l'incertezza e coltivare il dubbio in una aristocratica concezione anarchica della fede. Per me si tratta invece di attenzione esigente alla presenza di Dio prima di tutto in ogni persona, nel faticoso e difficile rapporto che ognuno ha con le profondità della dimensione spirituale. Nessuno ha garanzie di riuscita e di successo, a nessuno verrà risparmiato il rischio e l'errore ma, ne sono convinto, solo in questo modo ognuno potrebbe vivere della speranza di diventare più buono e di sentirsi incamminato, sostenuto da Dio, verso quell'amore dei propri nemici che solo consente di distinguere i discepoli di Cristo. Tutto ciò senza proselitismo, senza grandi manifestazioni, senza pretesa che sia visto da tanti o da tutti, ma con la convinzione di essere sotto l'amante sguardo di Dio.

testimonianza

“La famiglia lo aveva adorato, fino a quando, a sedici anni, aveva smesso di essere cattolico. C’erano state molte discussioni allora, ma lui era stato irremovibile. Persino il prete di famiglia alla fine si era arreso, completamente smarrito davanti a quell’imprevedibile apostasia. Nessuno sospettava che avesse lasciato la chiesa perché era omosessuale. Per un lungo periodo aveva cercato di esorcizzare lo spirito innaturale, supplicando furiosamente Dio di liberarlo da quella terribile inclinazione. Pregava di continuo. Ma alla fine, Dio l’aveva abbandonato, e lui si era rivolto all’inferno. ... Ma neanche il diavolo seppe cosa farsene di lui, quindi Paul Sullivan abbandonò ogni religione”.

(GORE VIDAL, *La statua di sale*, 1998 Fazi editore, pagg.104-105).

Questa citazione introduttiva delinea bene una problematica comune tra i credenti che si scoprono omosessuali, la difficoltà a tenere insieme due esperienze altrettanto radicali e altrettanto fondamentali. Molto spesso una soccombe dietro le pressioni dell’altra, ma nessuna delle due soluzioni è soddisfacente.

La mia non vuole essere una testimonianza, nel senso che possa essere d’esempio o che possa sintetizzare le esperienze degli omosessuali credenti, o delle persone che partecipano al Gruppo Emmanuele. Ricadremmo nello stereotipo che vuole che tutti i gay siano uguali, conosciuto un gay credente li hai conosciuti tutti. Lo sappiamo bene che non è così.

Non credo neppure di aver nulla da insegnare agli altri, voglio solo raccontare la mia esperienza, una fra tante, anche se poi qualcuno vi si potrà rispecchiare in qualche aspetto.

Parto da due sentimenti che provo in questo momento: un po’ di fierezza e un po’ di disagio.

La fierezza, da contrapporre alla vergogna come dice Delia Vaccarello nell’introduzione al suo libro di testimonianze:

Vergognarsi dell’amore è vergognarsi di un sentimento che ci apre alla vita, che ci fa desiderare il benessere dell’altro, che ci dipinge il mondo e noi stessi facendo uso di un’esplosione di colori. (...) vergognarsi dell’amore significa flaggellarsi, mortificarsi, abdicare alle possibilità di vita, sentirci l’ultimo dei veri poveri, da principi che siamo.

DELIA VACCARELLO, *Gli svergognati*, la Tartaruga edizioni, Milano 2002, pag. 10.

e in questo momento mi sento sereno e fiero di aver cominciato ad essere in sintonia con il mio io più profondo e forse con un Dio che mi ama da sempre per quello che sono.

Un po’ di disagio nel raccontare qualcosa della mia vita, delle esperienze che ho conservato gelosamente per lungo tempo, e il confidarle a voi, per la maggioranza persone che non conosco, questo mi mette un po’ di emozione.

È passato molto tempo da quando mi sono confidato per la prima volta, è stato con il mio padre spirituale. Avevo 19 anni, dopo sette anni di seminario stavo finendo il liceo classico e mi stavo apprestando a fare la domanda per entrare nel noviziato di un istituto religioso.

Ci girai attorno così bene che non nominai nessuna delle parole esplicite, e dovetti sudare le famose sette camice per farmi capire, e fargli capire tutta la gravità della situazione.

Fino ad allora la mia omosessualità non era stata un problema, non ne avevo molta coscienza, e comunque anche se avevo percepito che non tutto quello che provavo era “normale”, avevo creduto che non fosse importante, visto che non desideravo sposarmi ma diventare prete.

Mi sbagliavo! Quell’anno erano andate in crisi tutte le mie sicurezze, e si era delineato il fatto che i sentimenti e le attrazioni che provavo dentro di me potevano essere un grosso problema, forse un ostacolo insormontabile.

Tutto era nato durante le ore di religione, durante la lettura di un’enciclica di Paolo VI sul celibato dei sacerdoti. In particolare mi tormentava un brano.

64. I soggetti, che siano riscontrati fisicamente e psichicamente o moralmente inadatti, devono essere subito distolti dalla via del sacerdozio: sappiano gli educatori che questo è un loro gravissimo dovere; non si abbandonino a fallaci speranze e a pericolose illusioni e non permettano in alcun modo che il candidato le nutra, con risultati dannosi sia a lui che alla Chiesa.

(PAOLO VI, *Sacredotalis Caelibatus*, enciclica 1967)

Tutto questo aveva mandato in crisi i miei sogni e i miei progetti di vocazione, che fino ad allora avevano resistito ad altre difficoltà. Ero andato in pezzi, tutta la mia vita era stata sconvolta da questa scoperta.

Ero omosessuale, e mi sentivo un malato, una persona immatura, indegna di diventare quello che da sempre sognavo di essere. Ma soprattutto non sapevo con chi parlarne.

Dopo essermi confidato sono iniziati anni di fatica, in cui il desiderio di consacrarmi al Signore conviveva con la paura di non “guarire”, infatti volevo credere con tutte le mie forze che sarei guarito, avrei superato la mia immaturità che mi avrebbe impedito di amare in modo oblativo e disinteressato, come avevo letto da qualche

parte e mi veniva detto dal mio padre spirituale.

In quegli anni credevo di non farcela, ero terrorizzato dalla possibilità di dar scandalo, facendo un pessimo servizio alla Chiesa, ma soprattutto a Gesù Cristo.

In quegli anni, per obbedienza al mio formatore, con cui avevo tentato una specie di terapia psicologica, ho continuato ad andare avanti negli studi, anche se mi accorgevo che la mia insofferenza verso questo “me stesso indesiderato”, questo “ospite non voluto”, aumentava e condizionava pesantemente tutta la mia vita.

Ero spesso depresso, fragile nelle relazioni, incapace di vedermi in maniera positiva, svuotato dentro, non avevo nulla da dare a nessuno: che ci facevo in seminario? Me lo chiedevo spesso, e spesso mi rendevo conto che sarei dovuto uscire, per risolvere il mio problema fuori di un contesto di vita religiosa che mi creava solo problemi.

Uscito, i problemi comunque sono rimasti, perché non ero fuggito da me stesso. Avrei dovuto imparare a convivere con la mia vita, con la mia diversità.. Mi sarei dovuto cercare una strada nuova. Ma verso dove?

Il primo passo era riconciliarmi con me stesso e in questo devo ammetterlo parte importante ha avuto la mia fede, che mi ha sorretto nei lunghi momenti di crisi.

A differenza di Paul (*il personaggio della citazione iniziale da Gore Vidal*), la fede mi ha aiutato a rileggere la mia vita, a riconoscere che ero io stesso a rifiutarmi sulla base dei pregiudizi che mi ero costruito.

La sua Parola, nelle Scritture, mi faceva toccare con mano che Dio era più misericordioso del mio cuore, che invece si rifiutava con ostinazione di accogliere la vita che avevo ricevuto in dono, sognando di essere diverso da quello che ero.

Mi ci è voluto del tempo, ma alla fine mi sono reso conto che i miei problemi non derivavano dal fatto di essere omosessuale, ma da come mi ponevo nei confronti dei sentimenti e delle emozioni che provavo.

Illuminante per me è stato un testo di Sovernigo, in cui era così evidente che per maturare avrei dovuto amarli per quello che ero. In particolare riporto alcune righe:

L'integrazione della sessualità nei suoi vari elementi richiede un lavoro permanente lungo le seguenti linee della sequenza di crescita.

a) *Non reprimere.* Anzitutto non reprimere ciò che si prova, né rimuoverlo. Nella rimozione c'è il rifiuto di coscientizzare ciò che in realtà succede in se stessi per salvaguardare ai propri occhi la stima di sé, percepita come minacciata, a causa di date realtà o spinte interne credute come inaccettabili.

b) *Non ignorare.* Ciò si concretizza in un “non voler, non dover sentire...”.

c) *Non lasciare allo stato brado.*

d) *Riconoscere e accettare la sessualità.* È una realtà positiva, a servizio della capacità d'amare.

e) *Canalizzare le energie sessuali.*

f) *Investire secondo il progetto di vita..*

SOVERNIGO Giuseppe, *Poter amare. Maturazione sessuale e scelte di vita*, EDB.

L'autore mai e poi mai si sarebbe sognato di indirizzare i suoi discorsi ad una persona omosessuale, infatti dell'omosessualità ne parla in un'altra parte del libro e in ben altri toni...

Il mio originale contributo alla lettura di quel testo è stato l'applicare quei discorsi alla mia sessualità. Mi domandavo, infatti, in cosa differisse da quella degli altri, i cosiddetti “normali”. E lì ho profondamente capito che Dio mi chiamava ad amarlo e ad amare gli altri con il me stesso reale, concreto, che effettivamente ero, con la mia potenzialità affettiva ed emotiva.

Poco sarebbe importato se erano i maschi l'oggetto del mio desiderio, importante era che divenisse e maturasse come amore gratuito, vero, forte, fedele, totale, le qualità dell'amore che Dio stesso aveva per me.

A quei tempi, uscito dal seminario, avevo iniziato a collaborare in parrocchia. C'erano comunque delle cose che mi mettevano a disagio. Tra le tante un pensiero.

Mi dicevo: “la gente, i miei preti mi stimano, mi apprezzano, mi ritengono un bravo ragazzo perché sono stato in seminario..., ma se sapessero che sono gay, come si comporterebbero, continuerebbero a fidarsi di me?”.

A quei tempi infatti avevo fatto di tutto: vice presidente del Consiglio Pastorale, animatore liturgico, catechismo degli adulti, curavo il giornalino parrocchiale, catechesi degli adolescenti, animatore della Lectio Divina...

Mi chiedevo spesso se era giusto che io fingessi di essere un altro, non nel senso che fossi falso nella mia fede e nelle cose che dicevo e facevo, ma perché tacevo una parte di me che rappresentava una dimensione fondamentale della mia vita, e che io comunque cercavo di far crescere alla luce del vangelo.

Avrei desiderato condividere il mio originalissimo percorso di fede con quello degli altri; avrei voluto confrontarmi con il loro vissuto condividendo il mio, ma non potevo farlo.

Decisi di parlarne con il cappellano e poi con il parroco. Con chiarezza e franchezza mi confidai con loro, raccontai della mia vita, del mio percorso di fede ancora faticoso, dei miei progetti, e di quella che ritenevo la mia nuova prospettiva di vita, la mia possibile vocazione ad una vita di relazione, di coppia.

La Chiesa ritiene accettabile un omosessuale che non viva relazioni omosessuali, e non abbia rapporti geni-

tali. A quel tempo io rientravo in questa categoria e questo li rassicurava, ma personalmente non potevo accontentarmi di una visione così riduttiva.

Per me l'essere gay conteneva una chiamata alla relazione, alla condivisione profonda, totale, con un'altra persona. Non ero ancora pronto a questo, ma in quella direzione volevo camminare.

Infatti, pur avendo iniziato a frequentare il gruppo di omofili credenti di Vicenza, il Gruppo la Parola, che mi aveva dato la possibilità di incontrare altri omosessuali credenti, non avevo avuto nessuna esperienza di relazione gay.

L'amore gay non lo sentivo in contraddizione con la mia fede, anzi nelle mie faticose preghiere a Dio, che annotavo nel mio diario, spesso mi rivolgevo a Lui chiedendo lumi in questo senso.

Signore, c'è un "lui" per me, da qualche parte dell'universo?

Mi piacerebbe saperlo!

Faccio male a pensare che la mia vita non sia destinata alla solitudine, e neppure alla promiscuità? Faccio male a sedermi vicino a "lui" sperando che lui mi guardi in modo particolare, che mi noti, e si interessi a me? Faccio male a sognare che qualcuno si interessi a me, sognare di poter aver qualcosa in comune con un altro?

Faccio male a desiderare di non essere più solo, a desiderare di stare con qualcuno, di abbracciare non un altro corpo, ma una persona che potrei amare.

Signore, faccio male ad esistere?

Di questo ho parlato ai miei preti, e questo ha messo in moto un cammino di confronto tra di loro. Li ha costretti a interrogarsi e a fare delle scelte.

Credo che la mia presenza li abbia aiutati a crescere, a confrontarsi con la concretezza delle persone omosessuali senza lasciarsi condizionare dal pregiudizio. Ho continuato la mia presenza in parrocchia, nella speranza che altri gay credenti potessero continuare a essere una presenza significativa, senza rinnegare se stessi o doversi allontanare dalla propria comunità.

Poi un giorno mi sono innamorato, e ho iniziato a vivere una relazione. In tutto questo non ho escluso Dio o la fede, anzi, ho percepito come se Dio ne fosse l'artefice, e che continuasse a essermi vicino, compagno di viaggio, e mi indicasse ancora il percorso.

Ho considerato un dono di Dio prezioso la persona che mi aveva messo accanto, e che mi chiamava ad amare. In questi ultimi anni si è inserito anche il compito di coordinatore del Gruppo Emmanuele. Finalmente, dopo aver ricevuto molto dai gruppi che ho frequentato, era giunto il momento di dare il mio contributo al cammino comune. E anche se l'obiettivo principale del Gruppo è quello della crescita e della condivisione della nostra fede e della nostra omosessualità, non ci nascondiamo il desiderio di far crescere nella Chiesa un modo nuovo di guardare alle persone omosessuali, perché non si debbano più nascondere, non si debbano trovare nelle nuove catacombe a vivere ed esprimere la propria fede.

Vorrei concludere con un'altra citazione da Gore Vidal. Siamo in un bar gay, e i due protagonisti stanno discutendo con il barista:

«Perché qualcuno di noi si dovrebbe nascondere? Quello che facciamo è naturale, anche se non "normale", qualsiasi cosa ciò significhi. Comunque, quello che le persone fanno insieme di loro spontanea volontà è affar loro e di nessun altro».

L'uomo grasso sorrise. «Ma tu hai il coraggio di dire al mondo di te?».

Paul sospirò e si guardò le mani. «No», disse, «non ce l'ho».

«Allora cosa possiamo fare, se siamo tutti così spaventati?».

«Vivere con dignità, credo. E provare ad amarci a vicenda, come si dice».

«Giusto», disse l'uomo grasso. «Devo tornare al bar». Li lasciò.

(GORE VIDAL, *La statua di sale*, 1998 Fazi editore, pagg.111).

A volte non sappiamo come fare per cambiare le cose. Io spero che anche iniziative come questa, possano aiutarci a riconoscere la dignità della nostra esistenza, a rispettarla come un dono e una responsabilità. E in questo io credo fermamente che la fede abbia molto da dire e da dare a ciascuno di noi.

Spero che la nostra testimonianza aiuti anche gli altri credenti a mettersi in ascolto della diversità, e sappiano riconoscere e condividere la ricchezza che nasce dai doni diversi.

Solo così l'esperienza di Chiesa, di cui continuiamo a voler far parte, sarà autentica.